

Nuovi racconti del corpo e dello spirito

MARIO VENDEMIA

I. Bello, alto, biondo e con gli occhi azzurri.

Bello, alto, biondo e con gli occhi azzurri. Questi erano i requisiti dell'uomo ideale di Cinzia. Fanciulla tutte curve cresciuta tra soap-opera e telenovela. E Nico? Beh, Nico non aveva neanche uno dei requisiti citati da Cinzia; anzi, diciamo la verità, Nico era davvero brutto. Aveva i capelli neri, le folte sopracciglia e il naso a becco. Era di carnagione abbastanza scura e alquanto piccolo. Il guaio era che Nico era cotto, anzi direi stracotto di Cinzia mentre lei non lo filava neanche un po'. Nico però era caparbio. Aveva giurato a se stesso che Cinzia sarebbe stata sua. Così spendeva ore intere davanti allo specchio. Studiava il suo corpo cercando di capire quali correttivi avrebbe potuto apportare per migliorarlo. E incominciava con i se: "E se mi faccio i capelli biondi, diminuisco le sopracciglia, mi faccio una plastica nasale, schiarisco la pelle, faccio ginnastica per allungare il corpo, mi faccio gli occhi azzurri. Ma come faccio!".

In un istante veniva preso da gran sconforto e cominciava ad inveire contro tutto il mondo, ma soprattutto ce l'aveva coi suoi genitori, colpevoli di non avergli assicurato alla nascita i requisiti cari a Cinzia. Una mattina, come al solito, mentre era davanti allo specchio ebbe un' illuminazione: "Che stupido che son stato! Come ho fatto a non pensarci prima! Non è il corpo che devo curare ma la mente. Devo convincerla che sono alto, biondo e con gli occhi azzurri".

E così adesso passava ancora più tempo davanti allo specchio ripetendo fino all'ossessione: "Sono bello, alto, biondo ed ho gli occhi azzurri".



"Sono bello, alto, biondo..."

Disegno dell'autore

La madre provava pietà e compassione per il suo figliolo. Temeva che così continuando sarebbe diventato un pazzo o uno scimunito.

Poiché da circa un mese la carta d'identità era scaduta, Nico, seppure a malincuore, decise che era giunto il momento di rinnovarla anche se odiava il suo aspetto e di conseguenza le foto. Un pomeriggio si recò allo studio fotografico di un suo amico.

"Ciao Sergio".

"Nico! Che bella sorpresa! Come stai?"

"Non certo nel momento migliore".

"Lo so che sei cotto di una splendida puledra ma che lei non ti dà corda".

"Già" fece mestamente "Sai sono qui per fare delle foto. Devo rinnovare la carta d'identità".

"E che problema c'è! La facciamo in quattro e quattr'otto. Su mettiti in posa".

Nico si accomodò mogio, mogio.

"Ehi bello! Metti via quella faccia da funerale. Fammi un sorriso da star".

Nico si sforzò.

"Bravo così" disse Sergio scattando.

"Solo qualche minuto. Il tempo di svilupparle e avrai le tue foto".

Finito lo sviluppo Sergio restò senza parole.

"Cosa c'è? Sono venuto peggio di quel che sono?" domandò Nico.

"Toh! Giudica tu".

"Fantastico!" esclamò Nico: "Sono proprio come mi sono sempre immaginato: bello, alto, biondo e con gli occhi azzurri".

“Sveglia Nico!” disse Sergio: “Non sei mica tu!”

“Già!” fece Nico “Allora perché mi mostri le foto di questo giovane? Chi è?”

“Boh! Non capisco. Ho scattato le foto a te e il risultato è questo bel fusto. Ha tutti i requisiti per essere un attore cinematografico. Sono sicuro che la tua puledra a lui non resisterebbe neanche un istante”.

“Sergio che significa? Lo sai che non sono in vena di scherzi”.

“E chi scherza! Io proprio non capisco. Sai che facciamo? Facciamo un'altra foto”.

“D'accordo proviamo”.

“Questa volta fa' il musone” disse Sergio. “Proprio così”.

Ma il risultato a parte il broncio fu lo stesso.

“Questo è un fenomeno inspiegabile” disse Sergio. “Proviamo di nuovo”.

Dopo altri tentativi Sergio si arrese.

“Che ne dici se andiamo a fare le foto in un altro studio fotografico?” fece Sergio. “Sono proprio curioso di vedere che succederà.

Così Sergio e Nico si recarono nello studio di un famoso fotografo: il fotografo degli artisti.

Dopo aver fatto le foto anche il famoso fotografo restò a bocca aperta. Anche lui trovava il fenomeno inspiegabile.

Tornato a casa, Nico si mise davanti allo specchio con le foto in mano. Rimase in silenzio a riflettere.

“Forse ci sono!” pensò. “La mia mente mi vede così” ma subito si domandò: “E che c'entra la mia mente non ha mica fatto le foto?”

Il giorno dopo Nico si recò al Comune. Si fece la sua bella fila davanti allo sportello. Finalmente giunse il suo turno.

“Desidera?” chiese l'impiegato.

“Vorrei rinnovare la carta d'identità”.

“Tre foto formato tessera e il documento scaduto”.

“Nico consegnò le foto e la carta d'identità”.

“Scusi la carta d'identità è sua?”

“Certo”.

“Allora che ci faccio con le foto di questo signore?”.

“Questo sono sempre io. Adesso vengo così nelle foto”.

“Caro giovanotto, io sto qui per lavorare e non per essere preso in giro” disse spazientito l'impiegato.

“Le assicuro che è così. Ho fatto le foto in più di uno studio fotografico”.

“Caro giovanotto, non mi faccia perdere ulteriore tempo o mi costringerò a chiamare la forza pubblica”. Intanto le persone in fila cominciarono a rumoreggiare. Si sentì una voce dal fondo: “Vatti a curare, demente!”

Nico andò via sconsolato e con profonda tristezza nel cuore.

La mattina del giorno dopo, mentre Nico stava passeggiando sul corso, dando uno sguardo panoramico ai negozi notò una gran ressa davanti al famoso studio fotografico.

Fanciulle che si lasciavano scappare gridolini di ammirazione o baci spediti sulle punta delle dita.

Nico si fermò incuriosito e cosa vide! Vide un poster di qualcuno che lui conosceva bene far bella mostra nelle vetrine.

“Sono proprio un bel fusto. Sì, ora sono sicuro: quello son io. Ah, se fossi così anche in carne ed ossa!” sospirò Nico.

E mentre stava assorto nei suoi pensieri si trovò tra le braccia di un'eccitata Cinzia: “Nico, pure tu hai visto quanto è bello. Se tu fossi così non ti resisterei un istante”.

Al contatto di quel corpo tanto a lungo desiderato, Nico si alzò in punta di piedi e stampò un bacio appassionato sulla bocca di Cinzia. Un lampo di luce dorata percorse la vetrina e subito dopo l'immagine di Nico il bello, Nico il biondo, Nico occhi blu apparve nella vetrina mentre baciava appassionatamente Cinzia. Un “Oh” collettivo fu lo stupore di tutti i presenti che si volsero istintivamente convinti di averlo dietro le spalle. L' “oh” si tramutò in delusione quando videro Cinzia

che baciava una specie di ranocchio umano. Tornarono a guardare negli specchi delle vetrine e rimasero disorientati e confusi. La stessa Cinzia si vide nella vetrina tra le braccia dell'uomo dei suoi sogni. Nico, dal canto suo, si ammirava gonfio d'orgoglio, direi tronfio come un pavone.

"Dove sta il trucco?" chiese Cinzia.

"Non c'è trucco" rispose Nico. "Adesso non c'è corrispondenza tra il mio corpo e la mia immagine.

"Questo lo vedo ma non capisco!" fece Cinzia.

"Facciamo quattro passi così proverò a spiegarti.

"D'accordo" rispose Cinzia impaziente di sapere.

Strada facendo Nico prese a raccontare: "Da sempre sei stata l'oggetto del mio desiderio. Fin da quando bambini giocavamo insieme, tu eri impressa nella mia mente con inchiostro indelebile. A scuola ero geloso non solo delle persone, ma anche delle loro ombre ma tu non mi vedevi. Tu sognavi il tuo principe azzurro non un ranocchio. Io desideravo essere quel principe con tutto me stesso".

"Oh, Nico non credevo che tu mi amassi tanto! Mi dispiace di averti fatto soffrire così a lungo" disse Cinzia dispiaciuta di cuore.

"Adesso è il momento di rimediare" rispose Nico che dopo il bacio non stava più nella pelle. Così, mentre se la mangiava con gli occhi avidi di lussuria, un'idea all'improvviso gli balenò nella mente: "Cinzia per diventare il principe azzurro, il tuo principe azzurro anche fisicamente, ho bisogno del tuo aiuto".

"Eccomi qua. Sono pronto a dare tutto me stessa".

"Ecco questo è il punto. Se tu ti concedi, io diventerò fisicamente come la mia immagine".

"Ma...ma io sono vergine!" balbettò Cinzia "La mia verginità ho sempre pensato di donarla al mio sposo".

"Lo so, lo so. Io sarò il tuo sposo diversamente resterò un brutto anatroccolo".

Cinzia non rispose. Era confusa. Guardava Nico e poi le immagini che riflettevano le vetrine dei negozi mentre vi passavano davanti. Tornò a guardare Nico e poi la sua immagine.

"Oh, Nico sei bellissimo! Molto più bello di tanti fusti del cinema e della televisione ma tu sei proprio sicuro di quello che dici?"

Nico non era affatto sicuro tutt'al più lo sperava. Quello di cui era certo e che voleva fare sua Cinzia e di conseguenza mentì con assoluta naturalezza.

"Certo che sono sicuro".

"Bene, sarò tua; ma tu mi devi promettere che dopo tu sarai solo mio".

"Promesso" giurò Nico.

Così Nico, approfittando che la madre non c'era, portò la ragazza a casa sua nella stanzetta. Si mise davanti allo specchio che aveva partecipato a tutte le sue pene e ammirandosi compiaciuto disse: "Cinzia la nostra felicità è nelle tue mani".

Cinzia lo baciò con passione e i due si conobbero in senso biblico.

"Oh Cinzia, mi sento crescere come se le mie ossa si allungassero".

La metamorfosi di Nico s'era compiuta. Nico comprese che anche le bugie possono essere vere.

"Oggi mi sento in Paradiso" dichiarò Cinzia.

"Ed io mi sento il signore del Paradiso" aggiunse Nico.

Cinzia e Nico vissero giorni felici, ma si sa che la felicità non è di questo mondo. Nico anche su suggerimento del fotografo degli artisti intraprese la carriera di attore. Cominciò col fare il testimonial di prodotti commerciali in spot pubblicitari per la tv locale riscuotendo grande successo e facendo incrementare le vendite. Continuò con piccole parti in alcuni film finché un giorno fu notato da un famoso regista di telenovela che lo volle come protagonista principale di una nuova serie.

Protagonista femminile era una celebre attrice mediorientale di nome Rheza, dal fascino irresistibile e dallo sguardo ammaliante. Bastò girare alcune scene, incrociare gli sguardi che i due furono travolti da bruciante passione. Di ciò il regista era contento perché così tutto diventava più semplice e naturale. L'unica non contenta era Cinzia che vedeva la sua gelosia crescere giorno dopo giorno mentre gli incontri con Nico diventavano sempre più radi e burrascosi.

"Nico tu non mi ami più. Non sono più al centro dei tuoi pensieri".

“Non è vero”.

“Allora dimostramelo. Lascia tutto”.

“Come ti salta in mente! Sto per diventare un celebre attore e tu mi dici di mollare tutto, di rinunciare ad una sicura carriera, agli agi e alla ricchezza”.

“Io ti chiedo una prova d’amore come un giorno non tanto lontano io lo data a te”.

“Basta, sono stufo della tua gelosia. Addio per sempre” disse Nico ed alzandosi di scatto se ne andò. Cinzia si mise il volto tra le mani e scoppiò a piangere.

Nico si rifugiò nella sua stanzetta. Si guardò allo specchio e in quell’istante provò una grande pena. “Lo so che devo tutto a Cinzia. Ho giurato di non tradirla ma so già che non manterrò la promessa”. A tali parole nello specchio apparve per un istante un’immagine che Nico aveva dimenticato.

“Che significa? No, non voglio ritornare quello di prima” disse Nico “Non tradirò Cinzia”.

In quell’istante squillò il telefono.

“Pronto chi è?”

“Sono il direttore della fotografia. Il regista le chiede di essere tra un’ora al numero 126 di Piazza Mercato per ricevere delle informazioni riservate”.

“D’accordo ci sarò”.

“Un’ora dopo Nico scese dal tassì davanti ad una splendida villa nel quartiere bene della città. Lo accolse il maggiordomo che lo guidò attraverso la casa per fermarsi davanti ad una porta dorata. Il maggiordomo bussò lievemente, aprì la porta e lo invitò ad entrare. Varcata la soglia, Nico si trovò in un’alcova. L’ambiente era pervaso da luce soffusa e profumo orientale. Sul letto stava Rheza coperta solo da veli che esaltavano il suo splendido corpo.

“Ciao, Nico. Sorpreso!” disse lei scendendo dal letto e andandole incontro con movenze maliarde.

“Sì. Doveva esserci il regista” rispose Nico con voce malferma.

“In un convegno d’amore non si addice un terzo incomodo, ma ho la sensazione che temi qualcosa. Eppure sul set sei così audace. Il tuo corpo vibra come un organo ai miei sapienti tocchi”.

“Non devo e non posso tradire la mia ragazza Cinzia”.

“E’ il destino a decidere. Noi non abbiamo nessun potere su di esso. Io ti voglio e tu mi vuoi. Il resto non conta”. Così dicendo lo abbracciò.

Nico cadde in un vortice di passione irrefrenabile e così conobbe Rheza sessualmente. Questa volta subì una seconda metamorfosi certamente non desiderata: ritornò il brutto ranocchio che era. In un attimo passò da un intenso piacere al dolore più grande della sua vita. Rheza, forse poiché proveniva da un magico paese, non si stupì più di tanto. Suonò un campanello. Entrarono due omaccioni.

“Accompagnate il signore alla porta”.

I due omaccioni sollevarono Nico di peso mentre cercava di coprirsi le sue nudità e lo scaraventarono nella strada. Colto da una crisi isterica, Nico prese a piangere come un disperato. In un attimo aveva perso la celebrità, la ricchezza e Cinzia.

II. E dal cielo piovve spazzatura.

“Cittadini, associazioni, nazioni del mondo, con noi i rifiuti hanno i minuti contati. Rivolgetevi con fiducia alla S.N.S. co., l’unica società che vi protegge dall’inquinamento. Abbiamo dichiarato guerra alle discariche, agli inceneritori, ai termovalorizzatori. Noi risolviamo il problema alla radice. Per una modica cifra portiamo i vostri rifiuti nello spazio infinito”.

Così recitava uno spot pubblicitario alla televisione. In pochi anni la S.N.S. co., società anonima che stava per "spazzatura nello spazio", si era ingrandita a dismisura grazie a sostanziose commesse di privati e di governi. Tuttavia, molti dubitavano sulla reale destinazione di questa caterva di rifiuti. E a dire il vero ne dubitavo anch'io ed a ragione. Dovete sapere che Tenebroso era il nome di un piccolo villaggio incassato in una gola profonda tra altissime montagne. Il cielo era sempre coperto da nubi nere come la pece ed erano almeno dieci anni che il sole non riusciva a bucarle. A Tenebroso vivevano dei

bambini che non avevano mai visto il sole. A Tenebroso vivevano anche due persone speciali: Nonno Motore e Arabella Fosforella che andavano in solluchero per qualsiasi rumore prodotto da un marchingegno. Entrambi avevano lo stesso desiderio da realizzare: ripulire il cielo dalle nubi e così far ritornare il sole sul triste e sfortunato villaggio e con esso l'allegria. Perciò da un po' di tempo stavano impegnando tutte le loro energie nella costruzione di un aeroplano artigianale utilizzando scarti industriali. Li potevate trovare tutti i pomeriggi fuori al villaggio nel campo delle patate a lavorare febbrilmente al loro progetto. Nonno Motore era un ex aviatore, naturalmente in pensione, che aveva esperienza da vendere.

Arabella Fosforella aveva una mente geniale, faceva calcoli e produceva schizzi e disegni con la velocità della luce.

"Che gioiellino! Vero Nonno?" disse Fosforella.

"Già. Manca solo qualche piccolo ritocco".

"Lo possiamo provare Nonno?" domandò Fosforella.

"Certo. Monta su" rispose Nonno Motore tutto eccitato. "Adesso si vola".

Appena preso posto nell'abitacolo, Nonno Motore schiacciò il pulsante dell'accensione.

"Ma non parte!" esclamò Fosforella.

"Già! Ma niente paura se non parte, partirà" sentenziò Nonno Motore schiacciando ancora diverse volte il bottone dell'accensione; ma ogni tentativo risultò inutile.

"Perbacco! Ma dove abbiamo sbagliato?" si chiese Nonno Motore in preda allo sconforto.

"In niente, Nonno".

"Come in niente?".

"La verità è che il serbatoio è vuoto".

"Che stupido! Magari gli aerei potessero volare senza carburante. Quanto inquinamento ci sarebbe di meno. Che bello Fosforella se fossi tu ad inventare un aereo ad energia solare".

"Magari, Nonno. Ma adesso che facciamo?".

"Niente. Dobbiamo comprare la benzina. Domani mattina andremo in città. Per adesso riponiamo l'aereo nell'hangar".

"Sono molto delusa. Già pregustavo di salire in cielo".

"Non ti rammaricare, bimba mia. Sono certo che domani a mezzogiorno staremo sfrecciando tra le nuvole.. Domattina presto andremo in città. La strada è abbastanza lunga e ci vuole molto tempo".

La notte nessuno dei due chiuse occhio. Alle prime luci dell'alba stavano già in cammino e dopo un lungo viaggio arrivarono in città. Si fermarono giusto il tempo di comprar benzina e alle 9,30 del mattino erano già sulla strada del ritorno. Durante il viaggio musica a volontà. Ma quando arrivarono in prossimità del villaggio un'altra musica cominciò a sentirsi nell'aria: rombi di tuoni e folgori di luce.

"Oh mamma! Presto si scatenerà una tempesta." disse Fosforella.

"Già. Sarà una tremenda tempesta" fece Nonno Motore. "Fortuna che l'aereo è ben protetto da un solido hangar".

"Nonno non puoi andare più forte?" chiese Fosforella.

"No. La strada è pericolosa anzi dobbiamo rallentare. Tra poco la pioggia ci costringerà a diminuire la velocità".

E così fu. Una montagna d'acqua si abbatté con forza spaventosa sul villaggio e, naturalmente, sull'autocarro. Nonno Motore temendo il peggio preferì fermarsi. Dopo una ventina di minuti la pioggia diminuì di intensità.

"Bene. Possiamo andare" disse Nonno motore. "La tempesta è passata".

Era tutta acqua sporca che spargeva nell'aria miasmi rivoltanti.

"Che fetido odore!" esclamò Fosforella. "Mi sento lo stomaco sottosopra".

"E' vero. Sono stupito, ma vedo dei sacchetti d'immondizia che cadono dal cielo".

Non aveva neanche finito di parlare che un sacchetto cadde con fracasso sul tetto della cabina.

"Tutto questo è assurdo" esclamò Nonno Motore. "Forse qualche aereo di linea si sta liberando illegalmente dei rifiuti a bordo".

Ma man mano che proseguivano i sacchetti cadevano sempre più fitti.

"E no. Questi cadono proprio dal cielo!" commentò Nonno Motore. "C'è qualcosa che non va lassù".
"Nonno, prendiamo l'aereo ed andiamo a dare un'occhiata".
"Faremo come dici. Andiamo direttamente al campo delle patate".
Dopo cinque minuti i due giunsero al campo. Subito si precipitarono nell'hangar e fecero il pieno di benzina. Poi Nonno Motore disse: "Salta su, Fosforella. Il grande momento è giunto. Pioggia o non pioggia saliremo fra le nuvole".
Il nonno schiacciò un bottone del telecomando e la cupola d'acciaio s'aprì; quindi avviò il motore e l'aereo con un perfetto decollo verticale salì in cielo. E quale fu la loro sorpresa quando arrivarono lassù.
"Fosforella, ma che nuvole sono queste?" disse Nonno Motore.
"Sono nuvole artificiali" rispose la ragazza. "Direi di plastica e piene di un gas più leggero dell'aria".
"Ma sono stracolme d'immondizia" fece Nonno Motore.
"Molto ingegnoso!" ed aggiunse: "Guarda, Nonno, ci sono dei cavi d'acciaio che tengono legate le nuvole alle cime delle montagne".
"Vedo" e guardando attentamente continuò: "Osserva i sacchetti. Sono della S.N.S. co., la società che asseriva di smaltire i rifiuti nello spazio".
"Già, altro che spazio! Qui sta per crollare tutto. Gli involucri possono cedere sotto l'enorme peso. Questa S.N.S. co. è solo una società truffaldina e priva di scrupoli".
"Adesso mi spiego perché negli ultimi anni non filtrava neanche un raggio di sole".
"Nonno, ma allora il villaggio è in pericolo?".
"Proprio così. Torniamo giù a dare l'allarme. Bisogna sgomberare al più presto possibile".
L'aereo puntò la piazza davanti al municipio e atterrò in men che non si dica. Nonno Motore informò il sindaco che informò la popolazione. Dopo poco tempo cominciò l'esodo. Verso sera tutti i rifiuti precipitarono con effetto a catena seppellendo la valle.
Qualche giorno dopo il Presidente Ecologico Mondiale, Pulitorius premiava i nostri eroi in mondovisione. Ecco le sue testuali parole: "Sono onorato di consegnare queste onorificenze a Nonno Motore e ad Arabella Fosforella per aver ideato, progettato e costruito un aereo con scarti industriali; per aver salvato la vita di tanta gente da morte sicura e per aver smascherato una società di avanzi da galera. Colgo l'occasione per ricordarvi i punti essenziali del nostro programma che sono: Produrre solo rifiuti eccezionali, migliorare e cercare nuove fonti di energia rinnovabile; fare la raccolta differenziata, riciclare il cento per cento".

III. Il castello che non c'era.

Forse non ci crederete, cari amici, e a dire il vero anche a me pare molto strano, ma tutto cominciò con un sogno. Era una calda e afosa serata d'agosto. Facevo una grande fatica a prender sonno quando caddi in dormiveglia e cominciai a sognare. Sognai che stavo facendo quattro passi in piazza e di incontrare il sindaco, persona molto colta e studiosa soprattutto di storia. Non ci conoscevamo molto. Avevamo solo scambiato quattro chiacchiere alcune volte.
"Buona sera signor sindaco".
"Buona sera a lei" rispose il sindaco con gentilezza.
"Fa davvero caldo e in questo paese siamo rimasti in pochi".
"E' vero" rispose il sindaco. "E' quasi mezzanotte e per le strade non c'è anima viva. Sono tutti in vacanza".
"Peccato che in questo paese non c'è un centro turistico" dissi io. "Non c'è il mare né la montagna e neanche opere d'arte di una certa importanza".
"Già" rispose il sindaco e dopo un sospiro profondo aggiunse: "Davvero un peccato. Avremmo potuto avere uno dei più bei castelli medievali se come dice la leggenda il signorotto del luogo, il conte Guercio non fosse stato ucciso da un suo nemico e il castello abbattuto ancora prima di essere stato completato.
"Davvero! Non ho mai sentito parlare di questa leggenda" esclamai sorpreso.

Ho scoperto alcune vecchie carte presso la biblioteca vescovile che risalgono al 1600. Uno scrittore anonimo aveva riportato questa leggenda scritta a penna. Secondo quando afferma gli avvenimenti narrati risalgono al 1300 circa quando diversi feudatari si combattevano per prestigio e supremazia.

“Scusi se la interrompo, signor sindaco, ma mi sembra di vedere un bagliore venire dal campanile. Lo vede anche lei?” domandai.

“Sì, lo vedo. Davvero singolare. Viene dal primo piano del campanile. Eppure il campanile lo conosco come le mie tasche. Lì non c’è niente. E’ completamente vuoto”.

“Perché non andiamo a dare un’occhiata?”

“Non so. E poi la porta d’ingresso sicuramente è sbarrata” rispose il sindaco.

Ma tra una parola e l’altra inconsapevolmente ci trovammo davanti alla porta. La spinsi con la mano ed essa seppur cigolando si aprì.

“Non era chiusa” dissi io.

“Strano. Molto strano. Il sagrestano la chiude sempre e poi so che è nuova di zecca. Il parroco l’ha fatta sostituire pochi giorni fa”.

“Non so che dire” feci io. “Saliamo?”

“Saliamo” rispose il sindaco ed aggiunse: “Dietro la porta c’è l’interruttore della luce”.

Cercai ma non trovai nulla. Il sindaco cominciò a tastare il muro, ma anche lui non trovò nulla.

“Questo campanile mi dà l’impressione di essere rimasto chiuso per secoli e secoli. Sento un forte odore di muffa” dissi io. “Ma forse non abbiamo bisogno di luce. Il chiarore che proviene dal primo piano rischiarerà le scale”.

“Vedo” rispose il sindaco ed aggiunse: “Coraggio, saliamo”.

Gli assi di legno corrosi dal tempo scricchiolavano sotto i nostri passi. A momenti sembravano andare in frantumi. Si respirava un’atmosfera carica di paura come se qualcosa di brutto dovesse accadere da un momento all’altro. Il sindaco sembrava sempre più stupito: “Ricordo bene che la scala a chiocciola è di ferro. Non sembra per niente il campanile che conosco. E poi avverto la presenza di qualche essere invisibile come se uno o più spiriti ci stessero osservando”. Giunti al primo piano ci guardammo intorno. Notammo subito che il chiarore proveniva da una pietra della muratura coperta di calce mentre la restante muratura era piena di ragnatela. Non appena la toccai, il velo di calce si staccò e una luce intensissima ci abbagliò. Restammo spaventati. Non era pietra ma marmo e inciso si poteva leggere: Castello del Conte Guercio Anno Domini 1303.

Eccitato dalla scoperta mi svegliai balzando seduto sul letto e non riuscii più a prender sonno. Per il resto della notte non feci che pensare al sogno. Alle prime luci dell’alba mi alzai impaziente e, pur se mi sembrava sciocco, sentivo dentro di me un gran bisogno di andare a parlare col sindaco. Non abitava molto lontano e verso le 8.30 decisi di recarmi da lui. Attraversai la piazza, osservai il campanile e mi resi conto che era stato ristrutturato di recente. La porta d’ingresso in ferro battuto era chiusa. Dal primo piano non proveniva nessun bagliore, ma adesso era giorno. Il campanile molto bello non era affatto vecchio e fatiscente come lo avevo sognato. Pensai di tornarmene a casa. Non volevo fare la figura dello stupido, di essere uno che dà retta ai sogni; invece mi trovai davanti alla casa del sindaco e senza esitare un istante citofonai.

“Chi è?”. Era la voce della moglie.

“Sono un conoscente. Vorrei parlare col sindaco se vuole ricevermi”.

“Un attimo di pazienza. Vado a riferire”.

Dopo qualche minuto la signora venne ad aprire la porta.

“Prego si accomodi”.

“Grazie. Mi scusi per il disturbo e per l’ora” dissi alquanto imbarazzato.

La signora rispose: “Non si preoccupi” e mi invitò ad accomodarmi in salotto quindi aggiunse: “Gradisce una tazza di caffè? L’ho appena fatto”.

“Volentieri” dissi io.

Dopo un po’ arrivò il sindaco. Mi fece un ampio sorriso e subito disse: “Questa notte l’ho sognata. Era così agitato come se avesse scoperto qualcosa di estrema importanza”.

“Lei mi deve perdonare signor sindaco ma anch’io stanotte l’ho sognata e se sono qui e perché sento dentro di me qualcosa che mi spinge a riferirle il mio sogno”.

“Bene sono tutto orecchie” disse il sindaco.

“Nel sogno lei mi ha parlato delle leggenda del conte Guercio che lei ha scoperto in vecchie carte della curia vescovile”.

Il sindaco mi guardò stupito e dopo un attimo aggiunse: “ Continua pure”.

“Ecco sarò breve. Stavamo in piazza verso mezzanotte quando abbiamo visto un bagliore provenire dal primo piano del campanile. Siamo saliti e abbiamo trovato un blocco di marmo coperto di calce che emanava questa luce. Appena l’ho toccato la calce è caduta ed è apparsa un’incisione che si riferiva al Conte Guercio e all’anno di costruzione del castello”.

“Strabiliante!” esclamò il sindaco. “Della leggenda non ne avevo ancora parlato con nessuno neanche con mia moglie. Del blocco di marmo, ma pensavo che fosse di pietra, coperto di calce so che esiste e che fa parte della muratura del secondo piano”. Poi rivolgendosi alla moglie aggiunse: “Cara, esco con questo signore. Dobbiamo andare subito al campanile a verificare una cosa molto importante”.

Ci alzammo e subito ci trovammo in strada. Il sindaco camminava veloce come se l’avesse morso una tarantola. Ai passanti che incrociava e che lo salutavano rispondeva con un ciao o un breve cenno della mano. Giungemmo al campanile. La porta d’ingresso, nuova verniciata di grigio, era chiusa ma lì sul sagrato il sagrestano stava chiacchierando con altre persone. Il sindaco lo invitò ad aprire. Appena entrato, notai l’interruttore della luce e la scala a chiocciola di ferro battuto. Salimmo al primo piano.

“Ecco qua il blocco di marmo coperto dalla calce” disse il sindaco. “Ci vuole qualcosa per grattare la calce”.

Io la toccai e come nel sogno la calce si staccò da sola.

“Incredibile!” esclamò il sindaco assai meravigliato e continuò: “Non so se questa è magia o altro. Sono proprio incise le stesse parole del sogno”.

“Già” commentai io alquanto confuso.

“La leggenda adesso è storia” sentenziò il sindaco. “Questa è la prima pietra del palazzo medievale. Domani comunicherò la scoperta agli organi di stampa e alla televisione. Il paese certamente guadagnerà una certa notorietà”.

“Tropo poco” risposi “Forse dovremmo cercare di identificare il luogo dove il palazzo venne costruito e trovare una spiegazione logica sul perché questa pietra di marmo faccia parte del campanile costruito diversi secoli dopo”.

“Se riuscissimo ad individuare il luogo o meglio a trovare i resti del palazzo sarebbe una scoperta di rilevanza storica” dichiarò il sindaco.

“Vero ma abbiamo pochi elementi soltanto la pietra e la leggenda riferita dallo scrittore del 1600” risposi io.

Il sindaco rimase un attimo a riflettere poi disse: “Devo tornare alla curia a scartabellare tra le carte della biblioteca. Chissà che non trovo altro materiale. Ho la sensazione che siamo gli strumenti di qualcuno o di qualcosa non ben definito. Forse un essere superiore”.

”Ci vorrebbe un altro sogno” dissi ridendo.

“Magari” rispose il sindaco e continuò: “E poi qualcuno che ci raccontasse tutto”.

“Sarebbe un’ottima soluzione. Con queste mie parole ci salutammo”.

La notte feci un altro sogno. Mi apparve un uomo vestito con abiti medievali. Era un altro me stesso. Un mio doppio. Mi fece un bel sorriso per rassicurarmi poi cominciò a parlare: “Io sono Mastro Adalberto e tu sei l’ultimo discendente maschio del mio casato. Mi dispiace dirtelo: ti sposerai, ma da te nasceranno solo femmine. A te ed ad altri due messeri è affidato un compito che se portato a termine a voi darà gloria e ricchezza e a me e ai miei compagni di sventura la pace dell’anima”.

Lo guardai a bocca aperta. Egli continuò: “Dovete ricostruire il castello del Conte Guercio nel luogo voluto dallo stesso conte”.

“Mi scusi, ma io non so dov’è il luogo e poi perché la prima pietra fa parte della muratura del campanile?”

“Dietro al campanile e alla chiesa v’è un grande campo abbandonato ma recintato dalle alte mura. Per secoli la gente l’ha considerato un luogo stregato. Tutti i tentativi di costruirci qualcosa sono falliti nel corso dei secoli. La muratura costruita di giorno crollava di notte per volere mio e dei miei compagni. Questo terreno incolto, covo di lucertole e serpenti, è il luogo dove sorgeva il castello e nelle cui viscere riposano le mie ossa e quelle dei miei sfortunati compagni. Non soltanto le ossa ma anche le nostre anime. Esse sono attaccate alle ossa e desiderano essere liberate”.

“Ma che cosa successe?” chiesi io.

“Io e i miei compagni ci apprestavamo ad iniziare una nuova giornata lavorativa, l’alba di un radioso mattino quando fummo assaliti dalla soldataglia mercenaria del Conte Insano. Fummo passati tutti a fil di spada uomini e animali: buoi, asini e cavalli necessari al nostro lavoro. Lo stesso Conte Guercio trovò la morte. Ora tu e gli altri due messeri siete la nostra sola speranza. Se voi fallite le nostre anime resteranno per sempre attaccate alle ossa sottoterra”. Così dicendo svanì.

Io mi svegliai e ancora una volta non riuscii a chiudere occhio. Alle 8.30 impaziente partii da casa, attraversai la piazza e in men che non si dica stavo davanti alla casa del sindaco.

Appena citofonai il sindaco mi rispose: “La porta è aperta. La stavo aspettando”.

Entrai, salutai e subito riferii al sindaco il mio secondo sogno. Lui mi ascoltò con grande interesse e quando ebbi finito di raccontare disse: “Anch’io ho fatto un sogno. Davanti ai miei occhi si è presentato il Conte Guercio e mi ha detto che sono il suo ultimo discendente maschio. Mi ha chiesto di adoperarmi per la costruzione del castello. Mi ha indicato lo stesso luogo e anche lui mi ha parlato di tre messeri”.

“Però noi siamo solo in due. Chi sarà mai questo terzo messere?”.

“Credo che stia per arrivare” rispose il sindaco.

A me sembrava tutto incredibile mentre il sindaco sembrava molto fiducioso. Dopo pochi attimi qualcuno citofonò. La moglie del sindaco andò ad aprire e lo fece accomodare.

“Caro, questo giovanotto ha chiesto di te”.

“Prego si accomodi” disse il sindaco.

Il giovanotto si sentì a disagio perché pensava che il sindaco fosse solo. Il sindaco, allora, andò subito al sodo: “Caro giovanotto, se lei è venuto per parlarci del sogno siamo tutti parte in causa”.

A tali parole il giovanotto si rianimò e cominciò a parlare: “Non ho mai dato troppa importanza ai sogni. Figuriamoci se poi andare ad importunare il sindaco per delle stupidaggini, ma la cosa incredibile è che sono arrivato qui senza conoscere la sua abitazione e senza chiedere informazioni. I miei piedi andavano da soli come se ubbidissero ai comandi di qualche altro”.

“Le credo, giovanotto” fece il sindaco e poi continuò: “Adesso le dico io il suo sogno. Lei si è presentato davanti un signore in abiti medievali dicendo che lei era il suo ultimo discendente maschio”.

“E’ vero. Ha detto di chiamarsi Ser Agnoletto e di essere l’architetto responsabile della costruzione”.

“E poi lei ha detto che bisogna ricostruire il castello del Conte Guercio” fece il sindaco.

“Proprio così ed ha aggiunto che spetta a me progettare siffatto castello”.

“E che la speranza di vederlo realizzato e affidata a lei, a me ed a un altro messere”.

“Stupefacente” commentò il giovanotto.

“Beh, allora eccoci qua. Noi siamo i tre messeri del destino” disse il sindaco e continuò dicendo: “L’unica cosa che non mi è chiara è il sortilegio o incantesimo che si voglia che tiene le anime di queste persone morte da tanti secoli ancora unite alle ossa”.

“Un momento” osservò il giovanotto: “Io sono uno studente di architettura che frequenta il secondo anno e non sono neanche tanto bravo e di architettura medievale non so un tubo”.

“Certo questo è un grosso problema, ma il problema ancora più grosso è dove prendere tanti soldi per pagare le maestranze e i materiali necessari alla costruzione”.

“Ed anche i soldi per pagare il terreno” dissi io.

“In verità, essendo io l’ultimo erede del Conte Guercio sarei il legittimo proprietario ma la cosa è impossibile da dimostrare. Al momento il terreno appartiene al Comune e questa è già una buona cosa” osservò il sindaco. “Innanzitutto non dobbiamo dire la verità altrimenti ci prendono per pazzi. Dobbiamo essere persuasivi e convincenti soprattutto con quanti potrebbero metterci i bastoni tra le

ruote. Dobbiamo mettere in evidenza i vantaggi che la costruzione di un tale castello avrebbe per la cittadinanza. Pur non essendo una costruzione d'epoca comunque richiamerebbe moltissimi turisti attratti dalle città d'arte che ci circondano.

Il giovanotto guardò il sindaco annichilito: "Ma, signor sindaco, lei sa bene che io non sono in grado di progettare un tale castello così superbo e pieno di meraviglie da far sembrare catapecchie le altre costruzioni medievali presenti sul territorio della nostra regione".

"Certo ci vorrebbe un grande architetto, uno studio approfondito dell'arte medievale e comunque sarebbe impossibile indovinare per filo e per segno il progetto del tuo antenato ser Agnoletto".

"Proprio così" disse il giovanotto tirando un sospiro di sollievo. "Bisogna rinunciare, del resto i sogni sono solo fantasia".

"Questi son sogni veri" dissi io. "Troppi elementi combaciano e poi c'è la scoperta della prima pietra".

"Giovannotto" aggiunse il sindaco abbozzando un sorriso "se Ser Agnoletto l'ha scelto, lei deve avere della stoffa".

Il giovanotto non ebbe il coraggio di replicare.

Passò più di un anno. Io e il sindaco ci demmo da fare per trovare i finanziamenti e per coinvolgere gli enti locali nel progetto. Il giovanotto, dal canto suo, si diede da fare negli studi dell'arte medievale. Nel frattempo nessuno fece più un sogno attinente al progetto finché un pomeriggio il giovanotto ci telefonò e ci chiese un incontro; così ci riunimmo a casa del sindaco.

"Io ci ho pensato per il resto della notte e tutta la giornata" disse il giovanotto. "Volevo far finta di niente, ma una volontà più forte della mia mi ha spinto ad incontrarvi e a mettervi al corrente".

"Lei ha fatto un altro sogno" disse il sindaco.

"Già. Il mio avo Ser Agnoletto mi è venuto in sogno se davvero è stato un sogno tanto mi sembrava reale. Mi ha chiesto di mettere penna e carta sulla tavola. Poi ho visto che la penna scriveva da sola e a velocità impressionante. In un attimo ha riempito cinque pagine fitte fitte. Ser Agnoletto, poi, mi ha detto: "Ecco fatto. In dieci giorni tu e gli altri due messeri vi dovete adoperare perché tutto questo materiale venga scaricato sul terreno da costruire. Sabato 10 settembre inizieranno i lavori al primo canto del gallo. Naturalmente voi messeri dovete essere tutti e tre presenti". Dette queste parole mi ha salutato con un cenno della mano ed è scomparso.

"Bene. Finalmente" disse il sindaco "Era ora".

"Ma come! Non ho uno straccio di progetto? Non abbiamo contattato ancora nessuna impresa edile" constatò il giovanotto ed aggiunse: "Ah, dimenticavo" estraendo dalla tasca i fogli di carta. "Ecco i fogli sui quali stanno scritto i materiali da usare. Aggiungo che la grafia non è mia".

Il sindaco prese i fogli in mano e li osservò con grande attenzione poi cominciò a leggere ad alta voce: pietre, calce, travi, porte, finestre, colori, pennelli, tele, perfino tende, raso merletti e via dicendo e tutto in quantità stabilita.

Io non dissi una parola. Ormai non mi sorprendevo più di nulla.

"Bene, che aspettiamo allora! Diamoci da fare" fece il sindaco.

Trascorsero dieci giorni sempre di corsa. Un'attività davvero frenetica: telefonare, prendere accordi, fare riunioni, controllare l'arrivo dei materiali, sincerarsi della qualità. Dormimmo quasi niente ma pienamente soddisfatti perché al decimo giorno tutto il materiale ordinato da Ser Agnoletto era sul terreno pronto all'uso.

La mattina del dieci settembre verso le quattro tutti e tre giungemmo sul posto. Quasi non ci scambiammo parola. Non sapevamo cosa potesse accadere. Grande era la nostra curiosità mista alla paura nell'attesa. All'improvviso come una sirena il canto del gallo lacerò il silenzio dell'alba. Subito dopo sentimmo un coro angelico soave e dolcissimo spandersi nell'aria. Dal terreno presero forme delle figure di luce di uomini e bestie. Erano centinaia. Sentimmo ordini nella nostra antica favella a cui tutte le figure ubbidivano con celerità e competenze poi tre figure di luce si staccarono dalle altre e vennero verso di noi. La figura che stava al centro aveva una macchia nera all'altezza dell'occhio sinistro. Naturalmente era il conte Guercio: "Grazie a voi messeri, nostri dilette e ultimi discendenti il castello si farà e come avevamo già annunciato voi avrete gloria e noi pace perché esaudito così il mio desiderio di voler edificare il castello le nostre anime finalmente saranno libere di ascendere al cielo".

Le figure, poi, tornarono a mescolarsi con le altre. Causa il canto dolcissimo degli angeli e la musica celestiale che si spandevano nell'aria e che giungeva all'orecchio dei dormienti abitanti presto tutto il paese venne ad assistere a tale strabiliante prodigio. Man mano che passavano le ore arrivava gente da tutte le parti. Sembrava di essere allo stadio. Arrivò anche la stampa e la televisione e cominciarono a fare interviste e riprese televisive. Al tramonto le figure di luce scomparvero. Nel frattempo, notizie e filmati fecero il giro del mondo. Vennero intervistati illustri scienziati, religiosi e anche medium. Ognuno diceva la sua e qualcuno parlò anche di trucchi cinematografici. Bastò una giornata e la nostra cittadina divenne celebre ai quattro angoli della terra grazie ai mezzi d'informazione. La notte moltissima gente rimase sul luogo. Si ballò, si mangiò e si fece un gran baccano. Sembrava un grande business. Al canto del gallo che annunciava il nuovo giorno si udì ancora la voce degli angeli e la musica celestiale deliziare i presenti. Le anime salirono dal grembo della terra e iniziarono una nuova giornata lavorativa. Nel frattempo io, il sindaco e il giovanotto rilasciammo interviste tradotte in tutte le lingue del mondo. Così anche noi eravamo diventati famosi. Questo miracolo collettivo durò quaranta giorni. Il quarantunesimo giorno non si vide neanche un'anima. Sul volto dei presenti si leggeva una grande delusione. Lo straordinario castello avvolto di luce era stato completato. In terra non v'era nulla di uguale.

Domenica, giorno del signore, il sindaco stabilì alle nove di sera l'inaugurazione. Giunta l'ora, tra una folla enorme con politici e personalità della cultura e dello spettacolo in prima fila il sindaco si apprestò a tagliare il nastro di inaugurazione. Naturalmente io e il giovanotto eravamo accanto a lui emozionati perché consapevoli di avere lo sguardo del mondo addosso. Non appena il sindaco tagliò il nastro con un colpo di forbici e un boato si alzò dai presenti la luce del giorno illuminò il buio della sera. Allora le ombre di luce apparvero allineate come su un palcoscenico. Davanti a tutte l'anima del Conte Guercio che come già detto si distingueva per una macchia nera all'altezza dell'occhio sinistro. Accanto a lui sulla destra riconobbi la figura di luce di Mastro Adalberto e sulla sinistra quella di Ser Agnoletto. Subito dopo tutte le anime s'inchinarono per congedarsi. La folla applaudì e come per incanto tutte le anime svanirono tranne quelle del Conte Guercio, di Mastro Adalberto e di Ser Agnoletto. Le tre anime tenendosi per mano s'inchinarono di nuovo. Avevano il sorriso dei beati e della pace eterna. Un boato di ovazioni partì dalla folla, poi le anime scomparvero per sempre. Il buio riconquistò il cielo e la luce che avvolgeva il castello scomparve. Tutti i presenti rimasero sbigottiti ma non era ancora finita: un bagliore proveniente dal campanile attraverso l'aria come stella cadente per posizionarsi all'ingresso del castello. Era la prima pietra che riprendeva il posto che le spettava.

Dopo quest'ultima magia il castello assunse il suo vero aspetto certo straordinariamente bello, un vero gioiello di architettura medievale e in ottime condizioni ma carico di secoli e d'altra parte non poteva essere altrimenti.

IV. L'albero incantato.

In piedi entra la corte" disse il giudice battendo il martello sul banco. Subito si creò un'atmosfera di attesa. Era il momento del verdetto. L'imputato incrociò gli occhi della moglie e dei figli. Il giudice con consumata maestria inforcò gli occhiali, prese il foglio e lesse: "La corte ha riconosciuto l'imputato Adalberto Malaticcio colpevole di aver rubato una borsa di monete d'oro e di aver raccontato frottole inverosimili per cercare di giustificare il possesso delle monete medesime e pertanto condanna l'imputato alla pena capitale tramite decapitazione. La sentenza sarà eseguita domani sulla pubblica piazza al calar del sole".

"Non è giusto. Sono innocente" gridò l'imputato.

La moglie disperata prese a strapparsi i capelli ed i figli a piangere come fontane.

"Papà, papà! Non fate del male al nostro papà".

A guardarli facevano gran pena ma il giudice impassibile, rivolgendosi alle guardie disse: "Portatelo in gattabuia e mettetegli i ceppi. Che possa cominciare a pentirsi dei suoi misfatti e purgare l'anima".

L'imputato non riusciva a capacitarsi. Chiuso in una fetida e buia prigione nell'attesa di essere amputato della vita per un furto che non aveva commesso. Il suo pensiero andò al passato, al giorno in cui era iniziata questa storia. Dovete sapere che anni fa nei piccoli paesi di campagna i braccianti solevano presentarsi al mattino presto sul sagrato della chiesa in attesa di essere scelti dai nobili o dai proprietari terrieri per i loro lavori. Un giorno di buon 'ora Ser Venanzio de Cipollini si presentò sul sagrato perché aveva bisogno di un bracciante per fare dei lavori sul suo fondo. Gli operai se ne stavano tutti insieme chiacchierando allegramente tranne uno che stava in disparte. Triste e sconsolato dava l'impressione di non reggersi in piedi.

"Oh, perché stai in disparte?" chiese incuriosito Ser Venanzio.

"Perché non posso competere con gli altri. Sono tutti forzuti".

"Oh, è perché stai così triste?" continuò Ser Venanzio.

"Perché sono tre giorni che non mangio. A casa, poi, ho altre cinque bocche da sfamare: mia moglie, i miei tre piccoli figlioli e il mio vecchio padre".

"Poveraccio. Eccoti una moneta d'oro. Basterà per alcuni giorni a saziare te e i tuoi cari" disse Ser Venanzio preso da compassione.

"Siete troppo buono, signore. Che Iddio ve ne renda merito".

"Va bene, va bene, ma tu hai voglia di lavorare?" domandò Ser Venanzio.

"E' certo. Son qui per questo!".

"Bene. Domani al canto del gallo presentati davanti alla chiesetta della Madonnina. Sarò lì ad aspettarti. Il fondo dietro alla chiesetta è quello mio. Ricordati di portare gli arnesi per ripulire le erbacce".

"Lo farò, padrone".

Adalberto tutto contento da non star più nella pelle fece una corsa fino a casa dove arrivò ansimando come un cavallo.

"Moglie, moglie!" gridò "Ho trovato lavoro".

"Sia ringraziato il Signore" fece la donna.

"Eccoti una moneta d'oro. Compra ogni ben di Dio che possiamo sollazzarci in onore del nostro benefattore".

La moglie non se lo fece ripetere due volte. Andò in bottega ed in men che non si dica ritornò con abbondanti cibarie. Mangiarono come dannati. Smisero soltanto quando si accorsero che la pancia stava per scoppiare. La mattina dopo al canto del gallo Adalberto, puntuale davanti alla chiesetta, attese l'arrivo di Ser Venanzio.

"Buongiorno a te".

"Buongiorno a voi, padrone".

"Allora come ti senti oggi?".

"Come un leone padrone. Non vedo l'ora di cominciare".

"Bene. Questo terreno dietro la casetta è tutto mio. Il tuo compito è di estirpare tutte le erbacce. Non ti metto nessuna fretta, ma sii degno della stima che ho riposto in te".

"Lo sarò padrone".

Adalberto cominciò a lavorare di buzzo buono. Dopo una settimana di duro impegno aveva ripulito il fondo dalle erbacce. Restava solo un vecchio albero di pioppo ricovero di uccelli ed altri animali.

"Molto bene. Son contento del tuo lavoro" disse Ser Venanzio. "Per completare l'opera domani abbatti anche quel vecchio albero. La legna ed il fusto sono tuoi così avrai di che riscaldare la casa adesso che l'inverno si approssima".

"Grazie, padrone, domani sarà fatto. Siete la bontà in persona".

L'indomani mattina Adalberto andò al lavoro con l'ascia. Prese posizione davanti all'albero, si scorse le maniche e sollevò l'ascia per dare il primo fendente quando una voce lo bloccò: "Oh, che fai te! Mi vuoi far del male".

Adalberto sorpreso si guardò intorno ma non vide nessuno.

"Dico a te! Dove guardi! Sono l'albero che ti parla".

"L'albero!!!".

Adalberto spaventato a morte gettò l'ascia e scappò. Si fermò soltanto dopo aver fatto un bel pezzo di strada.

Si volse indietro osservò l'albero e pensò: "Forse mi sono suggestionato. Forse l'albero non è incantato. Certamente se non abbatto l'albero il padrone si arrabbierà e poi l'ascia me l'hanno prestata".

Così facendosi coraggio ritornò sui propri passi. Si posizionò davanti all'albero, sollevò l'ascia pronto a colpire di nuovo.

"Oh, ma tu l'hai con me? Non vedi quanta nebbia c'è. Penetra perfino la corteccia e porta brividi. Ci vuole una gran forza a morire stamattina".

"Mi dispiace anche se sei un albero parlante, ma io debbo portare a termine il mio lavoro".

"Lo so, lo so. Ho sentito il padrone ma ti prego risparmiarmi fino a domattina".

Adalberto prese da compassione rispose: "Va bene vivrai ancora oggi".

La mattina successiva Adalberto si recò nel fondo deciso ad abbattere l'albero.

"Ti prego aspetta. Non vedi quanti uccelli vivono tra i miei rami ed altri animali che abitano le mie cavità. Non provi compassione per loro che da un momento all'altro non avranno più un riparo".

"Oh, quante storie! Oggi pomeriggio il padrone verrà a controllare se ho completato il lavoro e se tu sei ancora in piedi certamente la sua collera si abatterà su di me".

"Dai. Sii buono. Inventi una scusa. Di' che la schiena ti fa male. Anche oggi c'è nebbia domani, invece, sarà una splendida giornata. Ti prego voglio morire inondato di luce".

Ancora una volta Adalberto prese da compassione rispose: "Va bene vivrai ancora oggi".

La mattina dopo Adalberto se la prese comoda. Arrivò che il sole scottava. Era una splendida giornata d'estate mentre a dar retta al calendario eravamo agli inizi dell'inverno.

"Buongiorno, Adalberto. Oggi è il mio giorno. Sono pronto, ma prima di morire debbo svelarti un segreto. Poiché sei di animo buono e ti sei mostrato paziente con me desidero che tu e i tuoi familiari non abbiate più a patire la fame. Osserva questa mia radice che sporge dal terreno. Sotto di essa ad un metro di profondità c'è una borsa di monete d'oro. Sono tue, ma non far parola a tua moglie o n'avrai gran sventura".

Adalberto prese la vanga e l'affondò nel terreno. Scavò febbrilmente e giunto ad un metro di profondità trovò la borsa.

"Proprio vero. Grazie albero".

L'albero non rispose.

"Che sei diventato muto?".

L'albero non rispose.

Adalberto irato colpì l'albero con l'ascia, ma l'albero non si fece scappare neanche un lamento.

"Ohibò, non capisco! Mi sento confuso".

Diede un altro colpo d'ascia e poi un altro ancora finché non vide l'albero cadere con gran fracasso mentre gli uccelli e gli altri animali scappavano in ogni direzione. La luce del sole scomparve ed al suo posto nere nubi minacciavano tempesta.

"Si stanno verificando strani accadimenti, ma è meglio non pensarci" fece Adalberto. "Adesso la cosa importante è portare la legna a casa. L'inverno è ormai alle porte e questo sarà la prima volta dopo tanto tempo che non soffriremo il freddo".

Era passato quasi un mese ed Adalberto non aveva più fatto neanche una giornata di lavoro ed i denari datogli da Ser Venanzio erano belli e finiti. Fortuna che la famiglia aveva la legna dell'albero per riscaldarsi, ma giorno dopo giorno cominciarono a sentirsi i morsi della fame e Adalberto decise di mettere mano alla borsa delle monete d'oro che aveva nascosta.

"Eccoti una moneta d'oro, moglie. Compra tutto il necessario".

Dopo diversi giorni: "Eccoti una moneta d'oro, moglie. Compra tutto il necessario".

"Adalberto, come fai ad avere delle monete e per giunta d'oro se non lavori mai?" chiese la moglie. "Le hai forse rubate?".

Adalberto non rispose, ma la moglie prese a tormentarlo tutti i giorni finché Adalberto le raccontò l'accaduto.

La moglie tutta contenta decise di comprare dei nuovi mobili per abbellire la stamberga, pardon, la casa.

"Povero me" pensò Adalberto "Sono stato uno sciagurato. L'albero mi aveva avvisato di tenere la bocca chiusa".

Infatti la notizia fece subito il giro del paese e arrivò anche alle orecchie delle autorità. Così due gendarmi vennero a prelevare e lo portarono al comando per interrogarlo. Naturalmente nessuno credette alla storia dell'albero parlante.

Ed ora stava in prigione in attesa di essere giustiziato. Venne il tramonto. Un capitano e quattro gendarmi si presentarono in prigione per scortarlo fino al patibolo. In piazza c'era tutto il paese come il giudice aveva ordinato. Il patibolo stava al centro e su di esso davanti al ceppo il boia stava pronto con la grossa mannaia.

A tale vista Adalberto si sentì mancare: "Povero me! Perché devo essere messo a morte se non ho commesso nessun azione malvagia?".

Nel salire il patibolo gli occhi spauriti di Adalberto incrociarono quelli del giudice che non sembrava più tanto sicuro della sua colpevolezza. Arrivò anche il prete ed impiegò solo pochi istanti a confessarlo. Il momento era giunto. Il giudice diede un'occhiata intorno, indugiò un po' sperando in qualche novità, ma poi rassegnato fece cenno al boia di procedere. Adalberto venne fatto inchinare e sistemare con la testa sul ceppo. Il boia sollevò la mannaia per dare il colpo fatale quando Adalberto gridò: "Ferma. Non ho espresso il mio ultimo desiderio".

"E' vero. Sentiamo" fece il giudice.

"Voglio vedere la mia casa. La casa che è la causa della mia morte. Del resto non è lontana. E' appena oltre la piazza".

"Accordato. E' giusto esaudire l'ultimo desiderio di un condannato a morte".

Allora Adalberto scese dal patibolo e scortato dalle guardie si avviò verso casa. Dietro di lui c'era il giudice e tutto il paese. E qui avvenne il miracolo. Non credo che si possa chiamare diversamente. Nel punto in cui Adalberto gettava la cenere del focolare v'era un vecchio albero che ben conosceva: "Tu!" esclamò con occhi increduli. "Oh, di' a tutti che non ho rubato le monete".

"E' vero" disse l'albero: "Le monete le rubò più di un secolo fa un certo Uccio Malaticcio e le nascose nel terreno in cui tanti anni fa io affondai le mie tenere radici, ma non poté goderne perché venne catturato e giustiziato. Negli annali del Comune è tutto scritto".

"Dice la verità" si affrettò a confermare il giudice senza rendersi conto che stava rispondendo ad un albero parlante.

"Ho letto il processo qualche tempo fa. Grazie a Dio abbiamo evitato di macchiarci del sangue di un giusto. Liberatelo e restituitegli il maltolto".

I paesani applaudirono e in un tripudio generale Adalberto venne portato in trionfo perché tutti lo conoscevano come persona buona ed onesta. L'albero, da quel giorno, non aprì più bocca e fino ad oggi l'ha ancora chiusa.

V. L'alter ego.

Antonio aveva 60 anni ed era in odore di santità. Benvoluto e amato da tutti, aveva trascorso la vita facendo opere di bene e lodando il Signore per avergli concesso il dono della bontà. Il diavolo, mal sopportando la cosa, pensò di metterci la coda. Così accadde che una mattina guardandosi allo specchio Antonio si spaventò nel vedere la luce malefica che emanavano i suoi occhi. "Non aver paura Antonio" disse una voce nella sua mente. "Non è il tuo sguardo ma il mio".

"Chi mi parla?" si domandò Antonio.

"Sono io, l'altro te stesso. Il tuo alter ego".

"Come l'altro me stesso!" esclamò confuso Antonio.

"Antonio, tu sei il bene ed io sono il tuo male. Tu ed io siamo la stessa entità. Io vivo in un mondo parallelo. Quando tu compi una buona azione, io di conseguenza ne compio una malvagia. Tu sei

amato da tutti ed io sono odiato da tutti. Bene io mi sono stufato di vivere nel mio mondo e così ho pensato di stare un po' con te per vedere come ci si sente a far del bene”.

“Io non so chi tu sia e come hai fatto ad entrare nella mia mente. Forse sei un diavolo che vuole possedermi, ma io non te lo permetterò”.

Antonio, agitatissimo, scese in strada e vide una vecchina che voleva attraversare la strada. Preso dalla sua infinita bontà, subito le andrò incontro per aiutarla, ma, inspiegabilmente, le diede una spinta facendola ruzzolare. La povera donna, nell'impatto con l'asfalto, si procurò delle escoriazioni alle gambe e alle mani e, di conseguenza, cominciò a gridare. I passanti che conoscevano Antonio rimasero allibiti.

“Non sono stato io” disse Antonio. “E' caduta da sola”.

Ed in un istante si diede alla fuga. Fatto un centinaio di metri, svoltò in una stradina dove dei ragazzini stavano giocando con un pallone.

“Su, passatemi la palla. Fatemi fare un tiro”.

Allora un ragazzo gli lanciò la sfera. Antonio la fermò con uno stop elegante e, notata la vetrina di un negozio, la centrò con un tiro violento mandandola in frantumi. Venne fuori il padrone del negozio urlando come un assatanato.

“E' stato lui, Antonio” gridarono i ragazzi in coro.

Antonio, spaventato, si diede ancora una volta alla fuga e si fermò a riprendere fiato soltanto dopo aver fatto una bella corsa e assicurandosi di averla fatta franca.

“Che mi sta succedendo?” si domandò Antonio “Non capisco. Voglio fare del bene e mi ritrovo a fare del male”.

“Antonio” disse la voce nella sua mente “volevo assistere, se non partecipare a qualche buona azione e tu cominci a fare il cattivo. Sappi che io in queste cose sono maestro”.

“Ah, adesso capisco! Sei tu, essere crudele, che mi spingi a comportarmi male”.

“Di mio non sto facendo nulla; è soltanto il mio male che si attacca al tuo bene”.

“Maledetto, non vincerai. Proverò a chiedere aiuto al mio sacerdote”.

Così dicendo riprese a correre. Dopo un po' incrociò una ragazza che conosceva.

“Antonio, dove va così di corsa?”.

Lui non rispose, ma dopo averla superata di tre o quattro passi si fermò e tornò indietro. In un istante afferrò la cinghia della borsetta che la ragazza aveva in spalla e tirò con forza, ma la giovane la trattenne con la mano e, pur stratonata, continuò ad opporre resistenza finché inciampò e cadde. Antonio la trascinò per alcuni metri, poi, come rinsavito, mollò la presa.

“Dio mio, che ho fatto. Io non sono più io”.

Intanto molte persone con fare minaccioso cominciarono a rincorrerlo. Fortuna che la chiesa non era lontana. Antonio vi arrivò col cuore in gola. Davanti all'uscio c'era il parroco il quale chiese: “Antonio, che succede?”

“Ho paura, mi vogliono far male”.

“Come, far male ad un santo come te!” esclamò il sacerdote. “Li fermerò io”.

Antonio s'infilò in chiesa e sempre di corsa entrò nei locali che portavano in cima al campanile e fece le scale nel più breve tempo possibile. Arrivato lassù si affacciò e vide che giù nel largo davanti alla chiesa s'erano raccolte molte persone inferocite e che altre stavano confluendo.

“Mi sento un delinquente. In meno di mezz'ora ho commesso tre misfatti”.

“Ed io ho fatto tre buone azioni” aggiunse la voce nella sua mente.

“Ah, maledetto! Lasciami in pace, lasciami libero”.

“Non posso anche se volessi. Il mio male ha contagiato il tuo bene ed il tuo bene ha contagiato il mio male”.

“Allora meglio la morte” gridò Antonio.

“No, non farlo. Uccideresti anche me”.

“Tu sei stato la causa della mia rovina ed è giusto che paghi con la vita” così dicendo Antonio tra le urla di disperazione e le bestemmie del suo alter ego si lanciò nel vuoto per schiantarsi dopo un rapido volo sull'asfalto.

Un medico presente ne accertò il decesso. Allora si avvicinò il sindaco ed in un silenzio carico di stupore disse: “Davanti a questa assurda morte di Antonio mi sento sconvolto. Ho capito quanto è sottile o meglio inesistente il confine tra la ragione e la pazzia. Vi prego di perdonare Antonio per le colpe di cui si è macchiato stamattina e di ricordarlo, invece, per la grande abnegazione profusa in tutta la sua vita a favore dei deboli, dei poveri e dei diseredati e di tutta la nostra comunità. Che Iddio possa averlo in gloria”.

Tutti i presenti applaudirono, molti piansero, comprese le persone vittime delle sue malefatte.